



Film: **Duel**, regia di Steven Spielberg (1971).

SOLVENTE

di Simone Schiavi

The girl from Ipanema avrebbe dovuto metterlo di buonumore, in ascensore. La briosa musicchetta aveva invaso per qualche minuto l'atrio, in quell'albergo di Detroit che pareva un dinosauro, tanto era decrepito e monumentale. Tutto era foderato di moquette rossastra, istoriata di monogrammi color bronzo; lo scenario ideale per una musica da uomini di mezza età con pancetta e camicia hawaiana, ecco. Tanto, anche lui si stava trasformando in una creatura simile, mezzo uomo e mezzo anziano.

Questi pensieri vacui, stimolati dalle lunghe pause monotone della sua vita da rappresentante, gli appannavano la mente. Oltretutto, aveva lasciato le valigette col campionato nel bagagliaio della Plymouth: dannazione, a Detroit non c'era da fidarsi, con tutta quella gentaglia in giro. Però che ridere, pensando alla reazione di chi avrebbe trovato nelle sue valigie i campionari di pulitori novità 1976/77 della *Carpet Polishing Inc.* Ma l'apertura del portellone col piede di porco non lo divertiva per niente: il tempo di lavarsi la faccia e sarebbe sceso in garage a riprenderselo. L'ascensore, intanto, lo accolse. Prese quello centrale, perché su tre complessivi ne funzionava uno solo.

Tall and tan and young and lovely, the girl from Ipanema goes walking.

Ondeggiava la testa a ritmo, come sempre.

Pigiò il bottone del sedicesimo piano. Era riuscito a farsi assegnare la 1614, camera d'angolo con arredamento decente, una specie di *suite* declassata: quando non gliela prendevano, era sua. La sentiva ormai come casa. In realtà, era sempre più difficile che gliela soffiassero. L'hotel sembrava in via di dismissione: i piani dal diciassettesimo in su erano ormai sbarrati e aperti forse una volta all'anno, in caso di eccezionale affluenza per convegni medici o convention politiche, pure quelle sempre più rare. Almeno il "suo" piano era diventato il più alto tra quelli abitati, così nessuno avrebbe potuto ballare la samba sopra la sua testa (*When she walks, she's like a samba*) come stava facendo lui nella cabina, al riparo dagli sguardi altrui.

L'ascensore arrancava in salita, aggiungendo ogni volta qualche scossone.

That swings so cool and sways so gentle.

Le lampadine si accendevano ancora, più o meno gagliarde, ad ogni piano raggiunto; mancava soltanto la dodici, bruciata da mesi. Un cliente fedele come lui, lo notava.

And when she passes, each one she passes goes "A-a-a-h"

Al sedicesimo piano, però, la cabina non si arrestò. Entrando, si era appoggiato malamente alla pulsantiera con la spalla, impacciato dall'impermeabile e dal voucher che teneva in mano. Diciassette, diciotto, diciannove. La cabina superava piani in cui forse aveva soggiornato una o due volte in tutto, ormai anni prima.

Con un suo tipico gesto di nervosismo, alzò i gomiti toccandosi la nuca con le mani.

Quand'era agitato, prendeva un'incongrua postura da relax sul divano.

Oh, but I watch her so sadly. How can I tell her I love her?

Gli altoparlanti iniziavano a gracchiare. La marcia della cabina era sempre meno regolare, e il transito a ogni piano era marcato da un rumore ogni volta diverso, come da contatto imprevisto e casuale tra metalli. Superando il diciannovesimo piano, dallo spiraglio tra le due porte scorrevoli intravide un neon rimasto acceso chissà da quanto. La cabina continuava a salire e lui iniziò a sentire un indefinibile malessere: era pur sempre a sessanta metri dal pianterreno, trasportato da un impianto che aveva visto tempi (molto) migliori.

Uno scossone di freni, come se le pinze facessero presa a fatica, arrestò la cabina.

Yes, I would give my heart gladly...

Fu l'ultima strofa che sentì. Era al ventisettesimo piano, ossia al quartultimo: la sua confortevole 1614 stava undici piani più in basso. Un campanello dal suono fesso accompagnò l'apertura delle due ante scorrevoli, presentandogli



Photo di Renée Thompson • Unsplash

un corridoio vuoto, odoroso di aria stantia, illuminato soltanto dalle segnalazioni delle uscite di sicurezza. Erano accese anche nella parte abbandonata dell'hotel, segno di una pur minima manutenzione.

Ma una visita completa dell'hotel non era tra i suoi desideri. Pigiò il bottone col numero 16 e all'istante ripartì la canzone, col suo lungo intermezzo strumentale, forse uno dei più conosciuti - e rassicuranti - al mondo. Una sola delle due ante al piano, però, si chiuse. Quella alla sua sinistra non ne voleva sapere; pareva disassata, come scarrucolata dalla guida. I dispositivi di sicurezza avrebbero dovuto bloccare la partenza della cabina, che invece ripartì in discesa con lentezza e un fischio assordante, come se si muovesse nonostante un freno tirato. Dalla fessura dovuta alla porta aperta faceva capolino il muro scrostato nella tromba dell'ascensore, dipinto millenni prima d'un rosso carnale.

L'ascensore scese con fatica improba per pochi metri e si fermò al ventiseiesimo piano. In realtà si arrestò venti centimetri sotto il livello del pavimento: abbastanza perché la mezza porta rimasta chiusa non si aprisse.

The girl from Ipanema era ricominciata da capo: nessuno rimaneva in ascensore abbastanza a lungo per ascoltarla tutta, quindi era l'unica canzone trasmessa in quel sarcofago di alluminio zigrinato. Si volse verso lo specchio interno, che gli mostrava la sua trascuratezza da uomo stanco. Si sentiva stazionato quanto quello schifo di albergo, che ancora campava di fasti antichi e provava a fatturare di conseguenza.

Pigiare l'allarme lo seccava, temendo che sarebbe diventato l'attrazione, se non lo zimbello, dell'hotel. Ma siccome la *Carpet Polishing Inc.* aveva pagato il suo pernottamento con banconote valide, dovevano garantirgli un soggiorno senza seccature. Semplice, spartano, in una struttura un poco *délabré* ma - si ripeteva - senza seccature. Come la vita ideale di un maschio di mezza età, insomma. E invece il pulsante dalla campanella gialla non sortì effetti. Il cantante riconosceva la sua sconfitta in spiaggia (*But each day as she walks to the sea / she looks straight ahead, not at me*), mentre il campanello taceva. Doveva riprovare, e aspettare.

Dopo innumerevoli scampanellate, nessuno rispose, nemmeno urlandogli qualcosa per tranquillizzarlo. Nulla, silenzio assoluto. *The girl from Ipanema* ripartiva per la quinta, o forse sesta, volta.

Guardò le bocchette dell'aerazione: circolava almeno un minimo di aria. Mefitica per l'odore di polvere e olio degli ingranaggi, va bene, ma almeno respirabile.

Si accorse però che ispirava con cautela. Ormai abbagliato dai neon, decise di battere forte sulle porte del piano e di gridare qualcosa.

D'improvviso, un odore di sostanza chimica, irritante e penetrante, invase l'ambiente angusto. Ma davvero stavano spargendo qualche prodotto nella tromba dell'ascensore, anziché aiutarlo? Stava cercando un fazzoletto per creare una minima barriera olfattiva quando vide un liquido bianco, dall'aria collosa e densa che traflava all'interno della cabina dalle prese d'aria. Era questo liquido, spruzzato da chissà dove, a rivelarsi con quell'odore penetrante. Il liquido saliva e saliva, tanto che ormai copriva tutta la moquette del pavimento.

Disgustato dalla consistenza e stordito dall'odore, provò ad uscire dalla cabina. Esattamente in quell'istante, l'ascensore ridiscese di pochi centimetri posizionandosi più o meno un metro sotto il piano. Riuscì ad arrampicarsi, salendo sullo strapuntino che un tempo era stato dell'ascensorista. Uscì con fatica e con le scarpe ancora impiastrate da quella specie di vernice bianca, rovinate forse per sempre.

Ci volle qualche istante per accorgersi della caviglia dolorante. Nel saltar fuori, l'aveva piegata malamente, e una fitta sul fianco sinistro rivelò anche un probabile strappo. L'unica valigia che avesse con sé e l'impermeabile erano rimasti nell'ascensore. Poco male, li avrebbe recuperati dopo, ma intanto puntò verso le scale: voleva scendere al più presto nei piani abitati, evitando quella cabina infernale.

Si allontanò lungo il corridoio, verso un'insegna EXIT che frizzava per un qualche problema di tensione. L'odore di polvere della moquette lo prese alla gola e gli ricordò - pensiero vacuo, in quel momento - che quando aveva proposto all'hotel i servizi della *Carpet Polishing Inc.* gli avevano sogghignato in faccia, perché era "già abbastanza pulito così". Quello schifo era pulito, secondo loro. Il corridoio scuriva sempre più, allontanandosi dall'ascensore. Camminando, aveva calpestato un qualcosa che scrocchiava. Non volle accertarsi se fosse (ex) vivente o inanimato. Con la fronte imperlata, si avvicinò a un interruttore debolmente illuminato. Sforandolo col dito, che lasciò un'impronta sulla patina di polvere, si chiese se davvero sperasse nell'accensione di una luce o se non preferisse evitare la vista di quel contesto derelitto. Pigiò il pulsante e sentì uno schiocco metallico, quasi un tentato rintocco di campana, mentre una leggera scintilla lo fece indietreggiare. Annusò: ancora una volta quell'odore di solvente chimico.

Il piede destro si sollevò con difficoltà dall'impiastrato che già ricopriva la moquette scozzese lisa. Nonostante la luce fioca, rivide quel liquido biancastro, denso. Arricciò il naso. Cos'erano? Rifiuti

tossici? Latte di vernice che si rovesciavano al suo passaggio? Si diresse alla scala d'emergenza tenendo d'occhio quella melma biancastra e fetida, su cui iniziava a scivolare. Quando alzò nuovamente lo sguardo, il cartello luminoso EXIT non c'era più e nemmeno la pesante porta marrone che conduceva alle scale. Si voltò a sinistra, a destra e poi indietro: rivede soltanto, in fondo al corridoio, il vano dell'ascensore sempre con la porta aperta, tutto illuminato ma senza più la cabina al piano, come quando l'impianto è in manutenzione.

Si avvicinò cautamente e sporgendosi il meno possibile guardò all'ingiù: la cabina era almeno una dozzina di piani più in basso, ferma. Non aveva sentito ripartire l'ascensore, nonostante il silenzio assoluto. Pigiò nervosamente i due bottoni, dapprima in sequenza e poi contemporaneamente, sempre invano. Infine, li prese a pugni. L'ascensore risultava libero ma non si muoveva: dopo un tempo infinito sentì ripartire la cabina, diretta però verso il pianterreno. Gli altri due elevatori, vicini, avevano il cartello "Out of order" e non li guardò nemmeno.

Vide un altro interruttore nel ramo di corridoio che conduceva alla sua sinistra e schiacciò il pulsante: d'improvviso le luci si riaccesero, con lo schiocco secco seguito dal ticchettio frenetico dei neon che prendono vita, con quel color rosa salmone dei primi istanti. Alzò i gomiti lasciandosi la nuca con le mani.

Al fondo di quel camminamento poteva esserci un'altra scala, quindi vi si diresse; il corridoio piegava verso sinistra e non se ne scorgeva il fondo. Passò davanti alle varie stanze.

2603, 2605, 2607 e così via. Almeno i numeri delle camere confermavano il ventiseiesimo piano, perciò poche rampe di scalini lo separavano dal sedicesimo piano e quindi dalla vita, dal mondo reale. Le stanze vicine all'ascensore erano tutte chiuse ma, mano a mano che proseguiva, aumentavano quelle con la porta socchiusa o anche spalancata. Tutte le porte aperte mostravano letti disfatti, con piccoli oggetti personali sparsi a terra, come se qualcuno le avesse perquisite con malagrazia. Evitò di guardarsi troppo in giro e accelerò il passo. Finalmente, scorse in lontananza la scritta EXIT.

Spinse la porta e si ritrovò in una scala illuminata da una luce fioca, che mostrava pareti non rintonacate da decenni. Scese la prima rampa aspettandosi qualsiasi cosa, e non accadde nulla. Parevano scale normali e solide. Rinfrancato, scese qualche scalino fino ad imbattersi in un'enorme macchia di muffa sulla parete, abbastanza disgustosa a vedersi. Le narici in quel momento si dilatarono e percepirono di nuovo quell'odore di solvente. Guardò meglio la macchia, che da lontano sembrava tridimensionale e sporgente: la vista confermò l'olfatto. Non era muffa ma ancora la spuma chimica bianca.

Stavolta, sgorgava da una presa d'aria, colava lungo il muro e ricopriva progressivamente i gradini metallici della scala. Le scarpe erano di nuovo impiastrate. Razionalizzò: non pareva pericolosa, odore fastidioso a parte, ma sembrava che il panorama si modificasse non appena vi si imbatteva. Come se ogni volta, annusandola, svenisse e si risvegliasse dopo un sonno fugace e istantaneo, ritrovando qualcosa di diverso, di modificato e sempre peggiorativo rispetto a prima. Incantesimi, forse, o magari laiche e realistiche intossicazioni temporanee che gli appannavano i sensi e le percezioni. Questa volta sembrò che non cambiasse nulla, salvo un cartello ("*M C E stairway*", ossia "*scala M C E*") che non aveva notato prima, ma forse era semplice suggestione. Si allontanò dalla melma colante e scese per due o tre piani (con l'oscurità e la scala spezzata in varie rampe, non era semplice tenere il conto). Alla luce fioca delle lampade d'emergenza, pressoché inutili, vide un cartello impolverato sulla porta d'ingresso al piano cui era arrivato. Lesse: 27th floor. Era partito dal ventiseiesimo e dopo essere sceso di almeno due piani si ritrovava ancora più in alto?

Qualche cretino aveva probabilmente sostituito le due porte o i due cartelli in qualche intervento manutentivo mal fatto. Ma la forza di gravità non mentiva, così continuò a scendere. Al piano di sotto lesse: 28th floor. Se era uno scherzo, non lo divertiva affatto. Risalì al piano superiore quasi per sfida, si avvicinò alla porta e rivede il cartello 27th floor: erano proprio invertiti i cartelli. Riprese a scendere per tre piani nei quali non vide cartelli sulle porte. Quando finalmente ne ritrovò uno, riportava l'iscrizione: 26th floor. Era tornato all'inizio, nonostante fosse sceso di parecchi piani. Si voltò e rivede la macchia già vista prima.

Annusò con attenzione. La muffa, o solvente, o cosa diavolo era, aveva un odore ancora più penetrante, nonostante si fosse solidificata. Ridiscese, a rotta di collo. Stavolta, le porte che incontrava avevano tutte il cartellino: 27th floor; poi 28th floor, poi 29th floor, con numero crescente nonostante stesse scendendo verso il pianterreno.

Non si chiese nulla. Sudato e affannato, scendendo ancora di un piano vide sulla porta l'iscrizione *Rooftop*. Ma non doveva essere lì, l'accesso al terrazzo. Si sporse dalla ringhiera interna guardando la tromba delle scale verso il basso e poi verso l'alto: sopra di lui c'erano infatti ancora almeno sette o otto piani. Spinse la porta.

Riuscì a spalancarla con poco sforzo ed ebbe un sussulto. Era davvero sul tetto piano dell'edificio:

F M H O I

non un terrazzo intermedio ma proprio quello sulla sommità del palazzo. Tutto intorno si vedevano gli altri grattacieli di Detroit, il distretto finanziario e in particolare gli alberghi: lo Statler a tre isolati, il Book-Cadillac laggiù in fondo, poi il grande magazzino Hudson's - il più ampio di tutti gli Stati Uniti - e laggiù il decaduto hotel Madison-Lenox, in cui si rifiutava di dormire tra papponi e gentaglia, la Broderick Tower e così via; in basso, scorgeva le persone e le auto, poche e minuscole. La guaina catramata del tetto, rappezzata in più punti, lasciava spazio a una conca. Nel mezzo, da una fessura, la melma bianca dal penetrante odore di solvente stava esondando, candida lava, quieta eppure distruttiva, capace ogni volta di anestetizzarlo fino a cambiargli la realtà.

Alzò i gomiti.

Avrebbe voluto farsene inghiottire. Invece tornò indietro, riaprì la porta che dava sulle scale, guardò all'insù dalla ringhiera interna e di nuovo rivide sette, otto, dieci piani sopra di lui. Eppure, un attimo prima, al di là della stessa porta, si trovava sul terrazzo. Non volle più uscire e si avvicinò a un'altra porta arrugginita, da cui proveniva un rumore di carrucole e motori elettrici. Era il locale ascensore. Entrò e attraverso le fessure guardò giù, scorgendo la "sua" cabina che si muoveva di nuovo regolarmente. Si fermò almeno venti piani più in basso di lui ma la musica che trasmetteva era ben distinguibile.

Non fece in tempo a voltarsi che già la melma bianca penetrava nel piccolo locale dalla fessura della porta. Stavolta però non era un lento fluire, la solita marea. Il livello saliva a vista d'occhio come se un'enorme vasca colma di solvente si stesse svuotando. L'odore si spandeva velocemente; lo prese alla testa e gli impose dapprima di appoggiarsi a un macchinario, poi di sedersi. Si trovò immerso in quella melma. Rimase immobile, stordito dalle esalazioni, incapace ormai di muovere qualsiasi muscolo volontario.

La testa scivolò in avanti. Cadde a faccia in giù nel solvente candido. Solo la stilografica e un biglietto da visita della *Carpet Polishing Inc.*, fuoriusciti dalla giacca e galleggianti sulla massa bianca, potevano ormai testimoniare l'immersione totale e irreversibile di un essere umano, inglobato nel liquido come una mummia pompeiana. Chissà quando l'avrebbero reclamato e quando (e se) l'avrebbero poi ritrovato.

Il venir meno delle forze si accompagnava a un motivetto sempre più flebile, mano a mano che la fonte del suono si allontanava, sorretta da cavi d'acciaio e pulegge male ingrassate.

Oh, but I watch her so sadly. How can I tell her I love her?

Seduto nel suo studio arredato in stile marittimo, illuminato da una lampada col paralume in vetro verde, Alistair McQuincy teneva fede al motivo che giustificava quel barocco nome d'arte: la sua arte, per l'appunto. Scrivere, scrivere sempre e comunque. Scrivere a macchina, battendo nervosamente i tasti. Scrivere per vivere, vivere per scrivere, riempire righe e pagine, poi cancellare, di getto, cedendo all'impeto delle sue storie, che fluissero urticanti come il vomito della sua coscienza.

Scrivere e cancellare, senza ribattere, subito in bella copia. Scrivere anche sciocchezze ed inventarsi trucchetti del mestiere, come la scala impossibile battezzata *MCE*, da Maurits Cornelis Escher.

E come se nulla fosse, distruggere quanto aveva appena scritto. Un colpo di correttore, quel bianco solvente con cui ricopriva intere righe, mozzava paragrafi, imponeva i colpi di scena e alterava le ambientazioni, una pennellata per volta, fino a imbrattare il foglio e a bruciarsi le narici. Concepire personaggi, dar loro una vita lineare, complicarla e poi cancellarla: una passata di liquido coprente e via, il suo universo mutava all'improvviso. E lo ricreava più complesso, più inattaccabile, più crudele.

Era quello, il simbolo della sua forza creatrice - e distruttrice. Era ciò che per lui contava di più, e che più gli dava una vera, e nera, nerissima, soddisfazione.

Simone Schiavi

Nasce a Torino nel 1977 e ci rimane fino a prova contraria. Giornalista pubblicitario, immerso per lavoro nella comunicazione, scarso dormitore e portatore di occhiaie. Autore di quattro libri dedicati alla storia di Torino e di altri tre incentrati sui mezzi di trasporto, si dedica per serio diletto alla narrativa. Trova così, finalmente, una buona scusa per mettere nero su bianco la sua visione sbilenco della vita e dei rapporti umani. Alcuni suoi racconti sono stati premiati in concorsi nazionali (concorso RAI/Radiouno *Sguardi sulla Reggia*, premio nazionale *CTS - Centro Turistico Studentesco*, concorso Circolo dei Lettori Torino). Ha vinto il premio *Piemontese* come miglior giornalista under 35 sezione Cultura nel 2012. È fondatore e consigliere dell'*ATTS - Associazione Torinese Tram Storici*. Collabora con *Torino Storia* e con altre riviste di cultura. Guida talvolta un'auto euro 0 e si sente in colpa per questo.